

Spettacoli

A Venezia la prima grande mostra antologica dello scultore Marino Marini.
«Cavalieri», «Gentiluomini», «Guerrieri» ma anche «Danzatrici» e «Ritratti» sono i grandi cicli che hanno segnato la sua opera dal 1914 al '77. Un lucido e tenero poeta tra le antiche radici classiche e la costante ansia di nuovo

Siamo tutti a cavallo

Nostro servizio
VENEZIA — Tutti, prima o poi, hanno avuto sotto gli occhi almeno in fotografia uno dei «Cavalieri» di Marino Marini con le sue braccia alzate o ripiegate, con la testa del cavallo protesa sul lungo collo in uno straordinario gesto fissato tra arcaismo e modernità. Sono di quelle immagini che rimangono con noi per sempre quando le incontriamo pare di ritrovarle in esse qualcosa di profondamente familiare, qualcosa che appartiene anche a noi oltre che all'autore. Qualcosa che ci parla dentro con un linguaggio privilegiato, diretto, immediato. Oggi molti di questi «Cavalieri», tra i quali uno dei più famosi, un bronzo del '37, sono esposti in una equilibrata e persuasiva rassegna a Palazzo Grassi, fino a metà agosto. Si tratta di oltre duecento opere tra sculture grandi e piccole, dipinti e disegni, eseguite tutte tra il 1914 e il 1977. A tre anni dalla morte dell'artista pistolese, e dopo le non vastissime mostre di Genova e di Siena, questa di Venezia è la prima vera ricognizione postuma a carattere quasi antologico del suo lavoro. L'hanno realizzata con appassionato fervore il Centro di Cultura di Palazzo Grassi e Mario De Micheli, che l'ha diretta, chiudendo i lavori un anno in anticipo sulla data che era stata preventivata. Dunque una occasione unica per numero e qualità di opere, per scelte ed accostamenti, di vedere riuniti i momenti fondamentali del lavoro di uno dei più palpitanti e singolari scultori del nostro tempo.

Marino Marini è riuscito a forgiare nel lungo tempo della sua creazione (era nato a Pistoia nel 1901) una irripetibile certezza tra il passato e il presente, tra il senso profondo di radici e ragioni etrusche, romane e gotiche e una energia, modernissima valenza metaforica puntata sulle circostanze esistenziali della nostra epoca, sulle stagioni tumultuose delle emozioni, dei drammi e delle speranze dell'uomo contemporaneo. Anche se non ha mai aderito agli aggettivi «modernista» o «avanguardista», Marini è stato uno di quegli artisti che, in un'epoca di crisi, ha saputo esprimere una verità nuova e capace di rinnovare la cultura.



Marino Marini, Cavaliero e cavallo, Bronzo, 1937

di Marini, questa sua capacità di avere sempre presente a se stesso tutto l'arco robusto delle sue sorgenti stilistiche, non è tipico soltanto della vicenda suggestiva tracciata dall'evoluzione nel tempo del suo linguaggio. È tipico anche del suo schema narrativo, cioè del suo modo di raccontare l'immagine per cicli, per temi ritornanti e ripetuti, approfonditi, modificati e ripresi di volta in volta e di epoca in epoca nella loro sostanza e significato emotivi generali.

John Wayne tentò di suicidarsi?

LOS ANGELES — In un nuovo libro sugli ultimi anni di John Wayne, la sua segretaria-amante Pat Stacy scrive che l'attore scomparso pensò al suicidio quando il cancro che divorava il suo corpo lo costrinse ad una nuova penosa degenza in ospedale. «Pat, va a casa e portami la mia Smith and Wesson 38. Voglio farmi saltare la cervella», disse Wayne all'amica. Quando lei si rifiutò di portargli la pistola,

scrive la Stacy, egli gridò: «Non capisci? Voglio uccidermi. Sarà meglio per tutti. Non ne posso più. Quattro anni più tardi quell'episodio fa ancora rabbrivire la donna. «Ho saputo che Duke (il «duca», come Wayne veniva chiamato familiarmente) aveva chiesto a Pat (suo figlio) di fare la stessa cosa, ma naturalmente anch'egli rifiutò. Poi lui tornò a casa dall'ospedale ed io non pensai che potesse mettere in atto il suo folle gesto, non con Marissa (la figlia più piccola di Wayne) in casa. «Duke, una storia d'amore di Pat Stacy e Beverly Lant e una retrospettiva intima» degli ultimi sei anni di vita dell'attore. Sarà tutto vero ciò che racconta?



Presentato «Minna Von Barnhelm» di Lessing, il nuovo spettacolo del Piccolo di Milano: è stato un grande evento teatrale, l'affresco di un'intera epoca storica

Strehler trionfa nell'Europa di fine '700

MINNA VON BARNHELM di Gotthold Ephraim Lessing. Versione scenica e regia di Giorgio Strehler. Scene di Elio Frigerio, costumi di Franca Squarciapino. Musiche di Francesco Carpi. Interpreti principali: Andrea Jonassen, Sergio Fantoni, Pamela Villorei, Nino Bignamini, Gianni Garko, Ruggero De Dominis, Mario Valgovi, Piccolo Teatro.



Pamela Villorei in una scena di «Minna von Barnhelm» in alto Sergio Fantoni e Andrea Jonassen

Soldi e soldati, soldati e soldi. C'è, nella traduzione italiana della Minna Von Barnhelm, un bisticcio verbale (corrispondente a qualcosa di simile nell'originale tedesco), che ci fornisce una delle chiavi per penetrare nel testo di Lessing e nell'allestimento di Strehler, acclamato a chiusura della stagione del Piccolo. Perché, qui, si fa un gran parlare di cuore di onore e di quelle dell'intelletto, ma si discute anche, e tanto, di quattrini. E se Minna e Tellheim si dicono a vicenda, con vario piglio polemico, che «nell'amore il legame più saldo è l'uguaglianza», non è questione solo di parità dei sessi, quanto piuttosto di adeguati livelli patrimoniali.

In breve terminata nel 1763, la Guerra dei Sette Anni, il maggiore Tellheim (anzi von Tellheim) si ritrova esonerato dal servizio, privo di risorse e in sospetto di corruzione per avere, viceversa, dato prova di generosità e saggezza nell'essere il balzello dovuti ai propri sudditi sassonesi in terra di Sassonia e della Sassonia, a Berlino, lo raggiunge Minna Von Barnhelm, ricca ereditiera innamorata di un uomo generoso e a lui regolarmente fidanzata. Tellheim, credendo definitiva la propria rovina, respinge la giovane spaventata. Lei, a sua volta, finge di aver perduto ogni bene materiale, e a questo punto Tellheim cade di nuovo ai suoi piedi. Chiarita l'innocenza e riconosciuti i meriti del nostro maggiore, reintegrato costui nei suoi compiti di dovere, a Minna non resta che svelare il proprio artificio, ne seguiranno felici nozze «doppiate» da quelle di Franziska, damigella di compagnia di Minna, e del valoroso, devoto sergente Werner.

Ma l'anno polemico di Strehler e tutto, o quasi, sul versante «popolare» della storia, e da tale lato fiorisce splendidamente. Si colgono qui, certo, segni echiocroni e soprattutto goldoniani, testimonianza di una coerenza stilistica pur applicata a occasioni diverse, ma ineguagliata ci pare la capacità del regista di scoprire ed esprimere tutte le potenzialità di comunicazione umana implicite nelle figure «subalterne». L'attendente Just, l'ottorzo Nino Bignamini, si libera d'ogni coloritura strettamente macchiettesca per rivelarsi come un delizioso Arelcchino dalla vitalità animata, eppure così propria della nostra specie. È un nutrito spessore anche comico hanno il Werner di Gianni Garko, il Locandiere di Mario Valgovi.

Peter Nichols ha riscritto la storia delle rivolte antirepubblicane nell'Italia meridionale del 1799. Protagonisti il cardinale Ruffo e il suo rivale, un intellettuale illuminato: ma quale dei due è più vicino al popolo?

Sanfedista e rivoluzionario

Cinque o sei riflessioni su un breve romanzo («Rosso cardinale», di Peter Nichols, Editori Riuniti, pagine 223, L. 12.000).

La storia intorno, diciamo al 1820, un uomo anziano, raffinato da una grave infermità del corpo e dello spirito (conseguenza di una ferita al cranio) rivive fra veglia e sogno il suo burrascoso passato. Tanti anni prima, nel gennaio del 1799, l'uomo (di cui verso la fine sapremo il nome di battesimo Giovanni) è inviato dai notabili di Catanzaro in contro al cardinale Fabrizio Ruffo, vicario generale del re di Napoli Ferdinando IV, fuggiasco a Palermo. Sbarcato in Sicilia, Ruffo si accinge a riconquistare il regno alla testa di un esercito di vagabondi, avanzati di galera, ladri, taglia-borse, ma soprattutto contadini mobilitati intorno alla Croce e alla Fede. Bisogna persuadere Sua Eminenza ad essere clemente, a non permettere che i suoi uomini si abbandonino a rappresaglie, violenze e saccheggi (Ma è davvero solo questo l'incarico? Non ci sarà dell'altro, non detto, insinuato, suggerito? Spionaggio? Assassino politico?)



Il cardinale Ruffo protagonista del romanzo di Peter Nichols

Inspiegabilmente (impercettibilmente), l'ambasciatore dei nobili illuminati e dei borghesi repubblicani si trasforma nell'emissario di Ruffo, per il quale tuttavia nutre (o afferma di nutrire) soltanto odio e disprezzo. In superficie, la differenza non è molta. Si tratta pur sempre non di sparare, bensì di mediare accordi, compromessi, capitolazioni onorevoli. Ma il graduale (involontario?) passaggio da un campo all'altro lascerà tracce profonde piaghe che non si rimargineranno più. Per un beffardo gioco del destino (uno scambio di cavalli, una pistola che s'inceppa, Giovanni salverà la vita di Ruffo due volte. E tutte le sue missioni di pace risulteranno inutili. Alle città riconquistate non saranno risparmiati gli orrori abituali: il ferro, il fuoco, il cepestro, lo stupro. Un'inaspettata, travolgente passione per una giovane, misteriosa rivoluzionaria sarà frustrata dalla vittoria legittimata. Una pallottola (in fondo provvidenziale) stroncherà sul nascere un accesso di eversiva follia. E al mediatore fallito non sarà concessa che una lenta discesa verso la morte, in una camera troppo assolata, fra lenzuola di lino, e le cure devote, ma forse non abbastanza amorevoli, di una moglie dal pallido, ironico, indecifrabile sorriso.

Giovanni è il rappresentante di un certo «galantuomini» più o meno agitati, colti, aperti al nuovo, imbevuti di testi di Voltaire, Diderot, Rousseau & Co., armati da molte buone intenzioni, ma astratti, velleitari senza alcun solido rapporto con le masse. E Ruffo, il reazionario, a capire il «popolo» e a interpretarne i bisogni, magari limitati, rozzi, ciechi, primitivi, ma concreti, meglio e più dei rivoluzionari. E lo afferma, infatti, con presuntuosa alterigia e arrogante durezza, anticipando con audace anacronismo il severo giudizio di Gramsci: «la città fu schiacciata dalla campagna organizzata nelle orde del cardinale Ruffo, perché la repubblica trascurò completamente la campagna (e lascio freddi se non avversi i popolani napoletani in Italia i liberali-borghesi trascurarono sempre le masse popolari. Chi è patriota? o nazionale? L'ammiraglio Caracciolo impiccato dagli inglesi o il contadino che insorge contro i francesi?»).

Armino Savio